

L'INSEGNAMENTO DEL PROFETA GIONA

Il terrore islamista è un segno. Non possiamo voltarci dall'altra parte

| DI ALFREDO MANTOVANO

«UNA GENERAZIONE PERVERSA e adultera pretende un segno! Ma nessun segno le sarà dato, se non il segno di Giona profeta» (Mt. 12, 39). Le parole di Gesù rivolte ai farisei e agli scribi vengono in mente, con un significato tragicamente attuale, davanti al video della distruzione di uno dei simboli dell'islam sciita, la moschea di Giona, sulla collina di Al Tauba, a Mosul, costruita attorno a quella che secondo la tradizione era la tomba del profeta. Ricordando la storia di Giona, Gesù racconta la grandezza della misericordia di Dio a chi non ha alcuna voglia di sentirlo: Ninive aveva ascoltato, si era convertita e non era stata distrutta grazie alla predicazione del profeta, inizialmente riottoso ad adempiere il mandato ricevuto; i farisei e gli scribi sono comparati ai pagani di Ninive e ne escono male, dal momento che rifiutano la predicazione del più grande dei profeti, e pretendono da lui dimostrazioni tangibili di potenza terrena.

Duemila anni dopo, al profeta Giona è associato un segno altrettanto esplicito e terribile. Ancora una volta è un segno di distruzione - non evitata, come a Ninive, ma realizzata -, che colpisce un simbolo della fede cristiana, ricordato al tempo stesso dal Corano. Un "segno" che ha conosciuto uno spazio mediatico e di riflessione pari a qualche ora sui tg e a qualche colonna per ogni testata giornalistica il giorno successivo l'esplosione; poi più nulla. Come poco più di nulla sono l'informazione e la sensibilità relative all'esodo forzato e sanguinoso dei cristiani da Mosul, dai territori "li-

berati" dall'Isil, in Iraq come in Siria, e poi dall'Egitto e dalla Nigeria.

In uno studio del settembre 2004 pubblicato sulla rivista americana *Commentary* - tradotto e comparso sul *Foglio* - Norman Podhoretz, esponente di punta dei neocon dopo esserlo stato della sinistra newyorkese, elencava puntigliosamente - a partire dal 1979, da quei 52 diplomatici presi in ostaggio nell'ambasciata americana di Teheran da alcuni "studenti" iraniani - la serie incredibile di attentati contro cittadini americani, rimasti senza alcun tipo di reazione da parte del governo federale. E ha ricordato, in particolare, che la convinzione di Osama Bin Laden di poter aggredire in modo devastante il territorio

Giovedì 24 luglio lo Stato islamico ha raso al suolo uno dei simboli di Mosul, la grandiosa moschea del profeta Giona sulla collina di Al Tauba

americano l'11 settembre 2001 è maturata avendo osservato l'atteggiamento che le varie amministrazioni di Washington avevano tenuto dopo le aggressioni subite da militari o civili statunitensi all'estero: in Libano, nel 1983, quando centinaia di marine perirono sotto le macerie di una caserma per mano degli hezbollah; in Somalia, nel 1993, dopo l'uccisione di alcuni ranger in missione di pace. In Iran, in Libano, in Somalia, il terrorismo islamico aveva saggiato il "nemico"; l'11 settembre 2001 lo ha colpito, convinto di poterlo fare, a coronamento di una strategia che ha una sua logica, pur se criminale.

Cambiando ciò che va cambiato, discorso identico vale per le comunità cristiane oggi violentate e messe in fuga dalle loro terre. Disinteressarsene, da parte dell'Europa e dell'Occidente, equivale a moltiplicare gli attacchi nei loro confronti. È una indifferenza che provoca morte: anche per questo la "generazione" di un secolo aperto dall'abbattimento delle Twin Towers merita la qualifica di "perversa e adultera". Ancora una volta il "segno di Giona" - in questo caso le rovine della sua tomba - ammonisce che girarsi dall'altra parte equivale a radere al suolo le radici di fedi, popoli e civiltà; mentre l'esperienza di chi ha ascoltato, anche all'ultimo momento utile, rassicura che cogliere quel "segno" non è mai vano.